

I cani di Pinocchio

“Le avventure di Pinocchio” di C. Collodi è anche un libro per ragazzi, ma è più un libro per i grandi da leggere anche ai ragazzi, ed è essenzialmente un capolavoro letterario, un insieme omogeneo di innumerevoli situazioni al di fuori del tempo, di infiniti luoghi al di fuori dello spazio, di mille personaggi non umani, che però raccontano l’umanità.

Pinocchio è un libro che mai si può dire di aver già letto, perché ad ogni rilettura si scopre qualche cosa di nuovo, qualche cosa che ci era sfuggito, qualche cosa che ci aiuta a capire di più i misteri della nostra anima e della nostra vita.

Qualcuno l’ha paragonato ad una grande cattedrale gotica, e chi l’ha fatto ha avuto senza dubbio ragione, perché nella grande cattedrale ogni elemento, ogni particolare vive di per sé, ma nello stesso tempo concorre in maniera determinante a realizzare l’insieme: ogni capitello è una scultura che rappresenta un animale un vegetale, un episodio, ogni vetrata è un insieme di colori, ogni fregio ha una sua particolarità, ogni guglia sorregge la statua di un santo, ma tutti insieme questi elementi, armonicamente composti in un unico disegno, realizzano il miracolo della grande cattedrale. Così in questo libro tanti piccoli oggetti ed episodi: un pezzo di legno, un piccolo grillo, un povero falegname, un gatto e una volpe furbi e cattivi, una fatina bella e turchina compongono alla fine l’immensa cattedrale dell’intera umanità.

Per questo ogni tanto bisogna rileggere Pinocchio, perché parla di noi, parla delle nostre relazioni con il prossimo, parla delle nostre paure, dei nostri progetti, dei nostri amici e dei nostri nemici.

È un libro universale perché costruito al di fuori dello spazio e del tempo, nel quale anche i caratteri essenziali vengono tratteggiati spesso

non con caratteristiche umane riconducibili a situazioni reali, ma con le sembianze degli animali, secondo parallelismi comportamentali a volte comunemente accettati e a volte invece opportunamente e intelligentemente introdotti nel testo.

Il fatto è che l’ambientazione surreale di tutto il racconto è talmente scontata, che questo bestiario umanizzato ci appare assolutamente naturale.

Gli animali che parlano, pensano, agiscono e vivono con fattezze e caratteristiche umanizzate non ci meravigliano e ci appaiono naturali.

E di animali di questo tipo ce ne sono davvero tanti: tra i più noti, diciamo tra i protagonisti bisogna citare: il grillo parlante, il gatto e la volpe, il pesce cane; ma poi ci sono le comparse, tutti quegli animali, anche loro umanizzati, che tratteggiano personaggi di un’umanità vera e reale, tanto da poter essere assunti come modelli.

Ci riferiamo per esempio: al colombo, alla lumachina, al corvo, alla civetta, al serpente, ai cani ... si ai cani, che nel libro sono sicuramente figure di contorno, comparse appunto, ma che sono, forse non ci abbiamo mai pensato, addirittura tre.

Tre cani diversi, tutti tratteggiati con cura, che non si incontrano, che non si conoscono, ma a ciascuno dei quali possiamo ricondurre un carattere, un tipo e riconoscere in ognuno di loro un pezzetto di umanità.

Abbiamo detto sono tre, tre cani. I loro nomi sono: Medoro, Melampo e Alidoro.

Medoro è un “can-barbone”, servizievole ed ubbidiente. Lavora alle dipendenze della fata turchina ed ha veramente poco del cane. Sta in piedi sulle “gambe di dietro” ed è addirittura completamente vestito da cocchiere in livrea gallonata, con parrucca e nicchietto a tre punte in testa e addirittura ha “di dietro una specie di

fodera da ombrelli, tutta di raso turchino, per mettervi dentro la coda, quando il tempo cominciava a piovere”.

Nonostante che sia così umanizzato nell’aspetto, Medoro non parla e per rispondere alla fata quando lei gli chiede se ha capito in segno di assenso “dimena tre o quattro volte la fodera di raso turchino”.

Il compito che viene affidato al can-barbone è quello di andare a recuperare il povero Pinocchio, che era stato impiccato al ramo della quercia grande, compito che lui assolve con meticolosa precisione senza profferir parola.

Il can-barbone Medoro è anche lui un pezzetto di umanità, di quella umanità servile, acritica, dedita solo a chi ti dà da mangiare, disposta a non avere opinioni e a vestirsi da buffone, pur di sopravvivere.

Melampo invece è il cane del contadino, un cane da pagliaio furbo matricolato. Quando lo si incontra nel racconto lui è già morto e quindi se ne fa la conoscenza in maniera indiretta, ma ugualmente efficace.

Il tutto accade quando il povero Pinocchio affamato entra nella vigna per cogliere un po’ d’uva, rimane preso nella tagliola e catturato dal contadino che lo accusa di essere un ladro di polli.

Per punizione Pinocchio viene legato al posto del cane, di quel Melampo appunto, che era morto quella mattina stessa. Il contadino gli dice di stare attento che non arrivino le faine a rubare i polli e che, nel caso, avrebbe dovuto abbaiare con quanto fiato aveva in gola.

Infatti le faine arrivano e domandano a Pinocchio come mai non c’è Melampo e gli dicono anche che, fra loro e il vecchio cane, c’era un patto per il quale, se lui non abbaiava mentre loro rubavano le galline, avrebbero provveduto a consegnargli una pollastra bell’e pelata.

Pinocchio dice di stare al patto, ma quando le faine entrano nel pollaio lui ce le chiude dentro e comincia ad abbaiare facendo sì che il contadino le possa catturare.

Pinocchio avrebbe potuto raccontare quello che sapeva, “i patti vergognosi del cane morto con le faine” ma non disse niente perché pensò: “A che serve accusare i morti? ... i morti son morti, e la miglior cosa che si possa fare è quella di lasciarli in pace.”

Certo Melampo anche da morto, non ci fa una gran figura, ma anche lui rappresenta un pezzo di debole umanità, che noi, nei nostri tempi conosciamo bene, quella fatta di corruzione e di tangenti. Di pari passo c’è il sentimento comune di rispetto per la morte. Tutti dopo morti diventano migliori; di loro si ricordano i lati migliori e mai e peggiori perché, come dice Pinocchio: “A che serve accusare i morti?...”

Alidoro invece è il cane eroe, ligio al dovere e ricco di ideali; è un can mastino dall’aspetto truce, ma, forse, con un gran cuore.

Pinocchio si trova sempre in mezzo ai guai e una volta sfugge ai carabinieri, che lo fanno inseguire dal can-mastino Alidoro, campione in tutte le corse dei cani. Il povero Pinocchio si sentiva il fiato del grosso cane sul collo e nel tentativo di salvarsi si getta in mare; il cane nello slancio non riesce a fermarsi e cade in mare anche lui. Pinocchio è un burattino di legno e quindi nell’acqua è a suo agio, ma il cane non sa nuotare e rischia di annegare. Pinocchio allora, nonostante tutto, lo afferra per la coda, lo porta a riva e lo salva, ma, non fidandosi, si ributta in mare. Il cane però gli dice che ha apprezzato il gesto e che “in questo mondo quel che è fatto è reso. Se capita l’occasione, ci ripareremo.”

L’occasione capita di lì a poco, perché Pinocchio viene pescato dal pescatore verde e rischia di finire fritto in padella. È già tutto infarinato quando all’improvviso sbuca Alidoro che delicatamente lo prende in bocca e di corsa lo porta in salvo.

Il dialogo fra i due a questo punto è quasi commovente “quanto ti debbo ringraziare! – disse il burattino. – Non c’è bisogno – replicò il cane – tu salvasti me, e quel che è fatto è reso, Si sa in questo mondo bisogna tutti aiutarsi l’uno con l’altro”

In queste parole c’è tutta la filosofia del mutuo soccorso, di tutto il volontariato, del vangelo cristiano del prossimo tuo.

“Alidoro, ridendo, (pensiamoci un po’ al cane che ride) stese la zampa destra verso il burattino, il quale gliela strinse forte forte in segno di grande amicizia: e dopo si lasciarono.” Alidoro can-mastino dall’aspetto truce ha il cuore dei buoni e, non per niente, il nome di un angelo.

PITINGHI